

Vieni, Santo Spirito,  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce.

*Vieni, padre dei poveri,  
vieni; datore dei doni,  
vieni, luce dei cuori.*

Consolatore perfetto,  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.

*Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.*

O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli

*Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.*

*Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
raddrizza ciò ch'è sviato*

*Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.*

*Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna.  
Amen.*



Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. (Mt 18,21-22)

Oggi completiamo la catechesi sulla quinta domanda del "Padre nostro", soffermandoci sull'espressione «come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Abbiamo visto che è proprio dell'uomo essere debitore davanti a Dio: da Lui abbiamo ricevuto tutto, in termini di natura e di grazia. La nostra vita non solo è stata voluta, ma è stata amata da Dio. Davvero non c'è spazio per la presunzione quando congiungiamo le mani per pregare. Non esistono nella Chiesa "self made man", uomini che si sono fatti da soli. Siamo tutti debitori verso Dio e verso tante persone che ci hanno regalato condizioni di vita favorevoli. La nostra identità si costruisce a partire dal bene ricevuto. Il primo è la vita.

Chi prega impara a dire "grazie". E noi ci dimentichiamo tante volte di dire "grazie", Siamo egoisti. Chi prega impara a dire "grazie" e chiede a Dio di essere benevolo con lui o con lei. Per quanto ci sforziamo, rimane sempre un debito incolmabile davanti a Dio, che mai potremo restituire: Egli ci ama infinitamente più di quanto noi lo amiamo. E poi, per quanto ci impegniamo a vivere secondo gli insegnamenti cristiani, nella nostra vita ci sarà sempre qualcosa di cui chiedere perdono: pensiamo ai giorni trascorsi pigramente, ai momenti in cui il rancore ha occupato il nostro cuore e così via. Sono queste esperienze, purtroppo non rare, che ci fanno implorare: "Signore, Padre, rimetti a noi i nostri debiti". Chiediamo così perdono a Dio.

A pensarci bene, l'invocazione poteva anche limitarsi a questa prima parte; sarebbe stata bella. Invece Gesù la salda con una seconda espressione che fa tutt'uno con la prima. La relazione di benevolenza verticale da parte di Dio si rifrange ed è chiamata a tradursi in una relazione nuova che viviamo con i nostri fratelli: una relazione orizzontale. Il Dio buono ci invita ad essere tutti quanti buoni. Le due parti dell'invocazione si legano insieme con una congiunzione impietosa: chiediamo al Signore di rimettere i nostri debiti, i nostri peccati, "come" noi perdoniamo i nostri amici, la gente che vive con noi, i nostri vicini, la gente che ci ha fatto qualcosa di non bello.

Ogni cristiano sa che esiste per lui il perdono dei peccati, questo lo sappiamo tutti: Dio perdona tutto e perdona sempre. Quando Gesù racconta ai suoi discepoli il volto di Dio, lo tratteggia con espressioni di tenera misericordia. Dice che c'è più gioia nei cieli per un peccatore che si pente, piuttosto che per una folla di giusti che non hanno bisogno di conversione (cfr Lc 15,7.10). Nulla nei Vangeli lascia sospettare che Dio non perdoni i peccati di chi è ben disposto e chiede di essere riabbracciato.

Ma la grazia di Dio, così abbondante, è sempre impegnativa. Chi ha ricevuto tanto deve imparare a dare tanto e non trattenere solo per sé quello che ha ricevuto. Chi ha ricevuto tanto deve imparare a dare tanto. Non è un caso che il Vangelo di Matteo, subito dopo aver regalato il testo del "Padre nostro", tra le sette espressioni usate si soffermi a sottolineare proprio quella del perdono fraterno: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Ma questo è forte! Io penso: alcune volte ho sentito gente che ha detto: "Io non perdonerò mai quella persona! Quello che mi hanno fatto non lo perdonerò mai!". Ma se tu non perdoni, Dio non ti perdonerà. Tu chiudi la porta. Pensiamo, noi, se siamo capaci di perdonare o se non perdoniamo. Se tu non perdoni, Dio non ti perdonerà. Pensiamo, noi che stiamo qui, se noi perdoniamo o se siamo capaci di perdonare. "Padre, io non ce la faccio, perché quella gente me ne ha fatte tante". Ma se tu non ce la fai, chiedi al

Signore che ti dia la forza per farcela: Signore, aiutami a perdonare. Ritroviamo qui la saldatura tra l'amore per Dio e quello per il prossimo. Amore chiama amore, perdono chiama perdono. Ancora in Matteo troviamo una parabola intensissima dedicata al perdono fraterno (cfr 18,21-35). Ascoltiamola.

C'era un servo che aveva contratto un debito enorme con il suo re: diecimila talenti! Una somma impossibile da restituire; non so quanto sarebbe oggi, ma centinaia di milioni. Però succede il miracolo, e quel servo riceve non una dilazione di pagamento, ma il condono pieno. Una grazia insperata! Ma ecco che proprio quel servo, subito dopo, si accanisce contro un suo fratello che gli deve cento denari – piccola cosa –, e, pur essendo questa una cifra accessibile, non accetta scuse né suppliche. Perciò, alla fine, il padrone lo richiama e lo fa condannare. Perché se non ti sforzi di perdonare, non verrai perdonato; se non ti sforzi di amare, nemmeno verrai amato.

Gesù inserisce nei rapporti umani la forza del perdono. Nella vita non tutto si risolve con la giustizia. No. Soprattutto laddove si deve mettere un argine al male, qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia. Il male conosce le sue vendette, e se non lo si interrompe rischia di dilagare soffocando il mondo intero.

Alla legge del taglione – quello che tu hai fatto a me, io lo restituisco a te, Gesù sostituisce la *legge dell'amore*: quello che Dio ha fatto a me, io lo restituisco a te! Pensiamo oggi, in questa settimana di Pasqua tanto bella, se io sono capace di perdonare. E se non mi sento capace, devo chiedere al Signore che mi dia la grazia di perdonare, perché è una grazia il saper perdonare.

Dio dona ad ogni cristiano la grazia di scrivere una storia di bene nella vita dei suoi fratelli, specialmente di quelli che hanno compiuto qualcosa di spiacevole e di sbagliato. Con una parola, un abbraccio, un sorriso, possiamo trasmettere agli altri ciò che abbiamo ricevuto di più prezioso. Qual è la cosa preziosa che noi abbiamo ricevuto? Il perdono, che dobbiamo essere capaci di dare anche agli altri. (Papa Francesco)

A questo punto dobbiamo chiederci: tutto ciò che abbiamo considerato finora sul perdono è una concezione assolutamente originale introdotta da Gesù? È una prospettiva completamente nuova, oppure Gesù attinge da un'antica tradizione ebraica? Sicuramente ciò che Gesù propone è qualcosa di innovativo (pensiamo all'amore per i nemici: è una proposta capace di scardinare i nostri codici relazionali), ma questa struttura: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", la possiamo vedere fotografata in una istituzione ebraica speciale che era per l'ebraismo il momento più importante, la sintesi di tutto il tempo, che si realizzava ogni 50 anni, il giubileo.

L'anno giubilare era l'anno che colmava il tempo. Nell'ebraismo il tempo aveva la sua dimensione minima nel giorno, ma la dimensione massima non era nell'anno, ma nell'anno giubilare, ogni 50 anni.

Tra i rotoli scoperti nelle grotte di Qumran c'è anche un testo apocrifo dell'Antico Testamento, il libro dei Giubilei, che racconta tutta la storia, dalla nascita di Israele fino al Sinai e all'entrata nella terra promessa, attraverso i giubilei. E l'anno giubilare iniziava con il giorno delle espiazioni (Yom Kippur), un giorno di perdono, la grande perdonanza. Tutti gli anni gli Ebrei, il decimo giorno del settimo mese, celebravano il giorno più santo, il più importante: lo Yom Kippur, la grande festa della riconciliazione. In quel giorno, che iniziava con il suono del corno, il sommo sacerdote doveva sacrificare un capro e con il sangue di questo capro doveva entrare nel luogo santissimo, il luogo più recondito del tempio, e cospargerne il coperchio dell'arca dell'alleanza per indicare la remissione dei peccati del popolo nel tempio. Inoltre il sommo sacerdote doveva acquistare di tasca sua un altro capro sul quale doveva imporre le mani per simbolizzare la discesa di tutti i peccati del popolo su questo capro. Dopo di che il capro veniva inviato fuori da Gerusalemme a sud oltre il monte degli ulivi, perché potesse andare a morire nel deserto. Nello Yom Kippur abbiamo quindi due espiazioni, una per l'impurità del tempio, l'altra per i peccati del popolo. Un giorno di festa da celebrare tutti gli anni, ma quello che dava inizio all'anno giubilare era ancora più importante e particolare. Era preceduto da un tempo di riconciliazione, di conversione, una serie di giorni nei quali i membri del popolo dovevano andare dal proprio fratello per chiedere perdono delle offese o delle mancanze avvenute durante quell'anno. Quindi, prima occorreva chiedere e concedere reciprocamente il perdono, e nello Yom Kippur, se tu avevi perdonato il fratello, potevi sperare che Dio perdonasse i tuoi peccati come membro del popolo, mediante il rito sacerdotale che abbiamo ricordato.

Domande: 1) so perdonare? Come è il mio perdono offerto agli altri? Una delle riflessioni sul perdono più belle è di **Nelson Mandela**: "Il perdono libera l'anima, rimuove la paura ed è per questo che è un'arma potente." La senti vera come espressione?